

## INDICE

<i>Una scrittrice autentica</i> Presentazione di Marina Marcolini	p. 9
--	------

### RINA GATTI NASCERE PER VIVERE, SCRIVERE PER RINASCERE

Introduzione	p. 15
I. Biografia di Rina Gatti	17
II. Come nasce una scrittrice	31
1. <i>L'autobiografia popolare</i> , p. 33; 2. <i>Rina Gatti autrice</i> , p. 38.	
III. Stanze Vuote	45
1. <i>Stanze del tempo e stanze dello spazio</i> , p. 46; 2. <i>Gli spazi</i> , p. 48; 3. <i>Il tempo</i> , p. 51; 4. <i>Fabula</i> , p. 55; 5. <i>Sequenze narrative</i> , p. 62.	
IV. Manoscritto	65
1. <i>Struttura</i> , p. 67; 2. <i>Contenuto</i> , p. 71; 3. <i>Riflessioni sullo stile</i> , p. 87	
V. Conclusioni	103
Estratti antologici e poesie inedite	109
Ancora su Rina...	151
Cronologia delle Opere di Rina Gatti	185



È strano per me convivere con l'idea che Rina non c'è più; è strano perché a volte ho quasi la sensazione che la sua assenza fisica sia meno reale della sua presenza quotidiana, come se l'ininterrotto occuparmi delle sue opere, e di tutte le iniziative ad esse correlate, avesse il potere di sospendere, di procrastinare il distacco definitivo. È difficile accettare che Rina sia morta; soprattutto perché, insieme a lei, ho perso anche mia madre.

Ancora adesso mi rendo conto di subire la realtà delle cose senza però riuscire a farla davvero mia, come se la sua perdita fosse un incidente di percorso, una pausa in mezzo a tutto quel rincorrersi e sovrapporsi della voce, delle voci, di Rina che, da quando sono venuto al mondo, non si è mai arrestato.

La sua metamorfosi è stata per me un'esperienza straordinaria: difficile da raccontare, impossibile da immaginare, affascinante da analizzare.

Per ciò sono grato dal più profondo del cuore ad Alice Sanvilli, per avere scritto questo libro, per averlo costruito con delicatezza e rigore, per averlo fatto con un rispetto da studiosa senza nascondere però la grande partecipazione emotiva, cresciuta in lei man mano che si lasciava conquistare dalla scrittura di Rina.

Ripercorrere attraverso gli occhi di Alice il sentiero conosciuto, vissuto, della caparbia decisione di Rina di diventare una scrittrice è stata una nuova esperienza anche per me che credevo di conoscere ogni passo di quel percorso, che credevo di ricordare ogni riga delle innumerevoli vergate tutte a penna, soprattutto di notte, da quella donna insonne e curiosa che era la mia mamma.

Invece il mio occhio era troppo coinvolto dalla convivenza, il mio ricordo era troppo contaminato dalla condivisione di tutte le tappe e ciò lasciava troppo angusti spazi alla mia libertà di giudizio.

Alice (come non pensare a ciò che questo nome evoca, come non lasciarsi prendere dalla piacevole illusione che nemmeno questa sia una casualità) mi ha invece preso per mano per condurmi, grazie alla sua ricerca, in un viaggio meraviglioso attraverso un mondo che pensavo mi fosse ormai noto ma del quale invece conoscevo solo una faccia.

Attraverso i suoi occhi ho rivisto Rina narratrice ed ho ritrovato la mia mamma, con le sue ingenua paure e i suoi coraggiosi propositi, col suo amore represso ma inesauribile, con la sua voglia di vivere senza la paura di morire, con l'umiltà di imparare allo scopo poi di rendersi utile.

*Giovanni Paoletti*



PRESENTAZIONE

UNA SCRITTRICE AUTENTICA

**H**o incontrato per la prima volta il nome di Rina Gatti nell'agosto del 2005 sulle pagine del «Sole». I tratti netti e sobri con cui Arrigo Levi ne dipingeva la figura, quella definizione così attraente di «unica scrittrice contadina italiana» hanno acceso in me un interesse che da allora non si è più spento. La mia ammirazione per questa donna straordinaria ha continuato a crescere e il solo rammarico è di non averla potuta conoscere di persona.

Sono grata ad Alice Sanvilli per essersi lasciata contagiare dalla stessa passione e per essere stata disposta a trasformarla in impegno di studio serio e tenace, nell'intero percorso che l'ha portata dalle prime ricerche per la stesura della tesi di laurea alla realizzazione di questo libro.

L'opera di Rina Gatti appare come un oggetto inconsueto per un'analisi di taglio letterario, in quanto, secondo i canoni della critica, dovrebbe appartenere alla categoria della «autobiografia popolare», terreno di ricerca conveniente soprattutto ad indagini di tipo socio-antropologico, ma dalla quale essa però continuamente sfugge.

Credo che non ci si soffermi mai troppo ad affermare l'unicità dell'esperienza di Rina, che non solo è riuscita a diventare una scrittrice autentica, con una sua voce molto personale, avendo a disposizione l'unica arma del suo amore incondizionato per la scrittura e quasi nessuna istruzione, ma che ha anche saputo intrecciare il progresso nella padronanza degli strumenti letterari con un'evoluzione critica, che è insieme considerazione storica sul passaggio da società agricola a società industriale e percorso di autocoscienza femminile.

La faticosa ma entusiasmante lotta con la scrittura intrapresa dalla contadina ormai già alle soglie della vecchiaia, sotto la spinta di un'energia trascinate, inesauribile (una «piena», come lei stessa la definisce), va di pari passo con il lavoro di analisi critica e rielaborazione del pro-

prio vissuto che la donna compie dentro di sé: nasce una scrittrice e rinasce una donna.

In questo intreccio tra scrittura, memoria e ricerca dell'identità è la scrittura a costituire il nodo centrale da cui tutto il resto si dirama. In Rina nasce per primo il desiderio di scrivere, la gioia pura di farlo e solo in seguito arriverà la volontà di raccontarsi, di mettere su carta un'autobiografia. E questo perché non parte da se stessa, dal proprio passato e dalla propria storia, ma dal mondo, dallo stupore che la coglie quando ne può finalmente gustare la bellezza nella libertà del tempo ritrovato. Prima di soffermarsi a scrivere di sé, è attratta dal fascino della vita.

Il merito principale dello studio di Alice Sanvilli è aver messo al centro la scrittura, al posto che le spetta. La produzione di Rina, con attenzione particolare al suo primo libro, *Stanze vuote*, è indagata innanzitutto come un'opera letteraria, e in quanto tale le sono riservate cure filologiche, a partire dallo studio delle strutture narrative, seguite nella loro formazione fin dai primi abbozzi rimasti sulle carte dell'autrice, che il figlio Giovanni Paoletti ha generosamente messo a disposizione. I voluminosi scatoloni, zeppi di quaderni, agende, fogli sparsi, ancora frementi di una passione invincibile per la scrittura, dalle prime incerte prove di penna e di rievocazione dei ricordi fino alla messa in forma in vista della pubblicazione, custodiscono, come in un'incubatrice, un segreto: la nascita di una scrittrice tanto autentica quanto atipica.

La metamorfosi che si compie in quelle carte è stupefacente. Per ritrovare il capo del filo della scrittura interrotto Rina deve tornare indietro fino a molto lontano, nei suoi anni infantili, e riallacciarsi a quella mano bambina che scriveva sui banchi di scuola. E quando lo ritrova comincia a ritrovare anche se stessa, i desideri, le domande, l'energia, quel nucleo vitale incandescente della persona così presente alla bambina ma soffocato nel tempo dall'educazione ricevuta, dalla fatica, dalle umiliazioni. È un enorme sforzo di liberazione, insieme culturale e psicologico, che si può spiegare soltanto con la straordinaria forza di volontà di Rina: «Volere è potere, accidenti! Voglio riuscirci!» (R. Gatti, *Riflessione sull'età*, 1997, qui a p. 140).

La profondità delle sue memorie autobiografiche è data da questo lavoro sulla scrittura e su se stessa. È profondità in primo luogo in

rapporto al tempo: Rina è consapevole di essere la custode di una memoria storica, di essere vissuta in un passato totalmente altro rispetto all'oggi e perciò lontanissimo, e insieme vive un convinto radicamento nel presente con la libertà e lo sguardo rivolto in avanti di una giovane: «Mi sembrava da una parte di avere 200 anni, e nello stesso tempo di essere una ventenne» (*ivi*, p. 141).

Nell'elaborazione del suo primo libro Rina ha cercato di trovare modalità narrative che le permettessero di tenere compresenti i due piani; ci è magistralmente riuscita con un mezzo semplice ed insieme efficace: la suddivisione del racconto per unità narrative, che coincidono con lo spazio di una stanza della sua vecchia casa. La stanza consente passaggi tra il recupero memoriale del passato e il libero giudizio critico alla luce del presente, permette entrate e uscite ad un tempo letterali e metaforiche. Alla struttura per stanze della memoria Alice Sanvilli ha dedicato molta attenzione, individuando in essa la chiave dello sforzo creativo compiuto da Rina per dare forma letteraria all'emergere dei ricordi.

Rina non solo riesce a dare un'architettura alla sua narrazione, ma elabora anche uno stile personale, per esempio attraverso l'uso ricorrente di metafore e similitudini per lo più tratte dal mondo vegetale e dei lavori agricoli, che traducono in immagini una concezione della vita: la correlazione e stretta dipendenza tra cicli della natura, fasi della vita umana e il trascendente. In questa scelta credo si possa vedere, oltre naturalmente all'orientamento spontaneo della cultura tradizionale contadina, anche un legame implicito con la parola evangelica, soprattutto quando le metafore si compongono in microstorie dal sapore di parabola (la giovane pianta protetta dal contadino come il figlio dai genitori; il grano che matura per dare frutto come Rina che cresce; il vino buono conservato con cura come il ricordo, ecc.). In alcuni casi è istituito un vero e proprio parallelo col testo evangelico, come nel racconto di nonno Santino sulla confluenza del Chiascio e del Tevere, che ripropone la parabola del buon grano e della zizzania.

Se Rina Gatti gode oggi di una certa notorietà anche al di fuori dell'Umbria, grazie anche a noti esponenti della cultura che hanno scritto su di lei, credo che ancora non abbia ricevuto in ambito nazionale tutto il riconoscimento che merita come scrittrice. Il lavoro di Alice Sanvilli assume perciò un rilievo particolare, in quanto primo

studio sistematico dedicato all'analisi letteraria dei suoi scritti, e a ciò si aggiunga che si tratta di studiosa di diversa provenienza geografica (è friulana).

Mi auguro che questo libro faccia da apripista, apra la strada ad altre ricerche che sappiano egualmente coniugare accuratezza di analisi e sensibilità umana, entrambe qualità necessarie per accostare l'opera di un'autrice che, come scrive Alice Sanvilli, ha saputo con ammirabile libertà interiore celebrare il bello e il buono ovunque lo ha trovato.

*Marina Marcolini*  
Università di Udine



RINA GATTI  
NASCERE PER VIVERE, SCRIVERE PER RINASCERE



## INTRODUZIONE

Nel 1988, a Santa Marinella, nei pressi di Roma, una signora perugina di sessantacinque anni, venuta per trascorrere al mare la prima vacanza della sua vita, entra in un piccolo spaccio e acquista un quaderno e una penna.

Ha improvvisamente avvertito il bisogno di annotare i suoi pensieri e le sue riflessioni, di tenere un diario in cui riversare le sensazioni che avverte quotidianamente. Il fatto in sé non sarebbe così straordinario: una donna ormai matura, in pensione, decide di passare una parte del suo tempo dilettandosi con la scrittura.

Tuttavia, esiste un elemento di peculiarità: la signora, che si chiama Rina Gatti, ha frequentato la scuola solo fino alla quinta elementare.

Da quel giorno in poi i suoi contatti con la scrittura si sono limitati quasi esclusivamente alle lettere inviate, quarant'anni prima, durante la guerra, per conto di parenti e amici che avevano famigliari al fronte.

Rina ha trascorso tutta la sua esistenza lavorando, prima in campagna con la sua famiglia d'origine, poi, dopo il matrimonio, impegnata in diverse attività (domestica, governante, assistente per anziani invalidi). Una vita apparentemente semplice, dunque, segnata dalla fatica e dal sacrificio per poter dare ai propri figli le possibilità che a lei sono mancate, e nella quale la scrittura non è nemmeno un lontano pensiero.

Eppure quel quaderno, acquistato sull'onda di un impulso improvviso, segna l'inizio di un'avventura, un percorso che porterà alla pubblicazione di due libri autobiografici.

Le memorie di Rina si trasformeranno in un piccolo caso letterario, conducendo l'autrice persino al di fuori dei confini nazionali; esperienze per lei fino a pochi anni prima impensabili, non essendosi mai spostata dall'Umbria prima della pensione, se non in occasione del viaggio di nozze a Roma.

Rina quindi inizia un cammino attraverso il suo passato e i suoi ricordi, cammino che prende forma di libro attraverso la prima pub-

blicazione: *Stanze Vuote*, volume con il quale anch'io ho cominciato il mio cammino all'interno del mondo di Rina Gatti cercando di capire i meccanismi che hanno creato e generato la sua scrittura.

Questa è un'opera del tutto particolare: è sì un racconto autobiografico, una ricostruzione storica e sociologica della società contadina prima e dopo la seconda guerra mondiale, ma al tempo stesso è anche una storia di autocoscienza femminile oltre che una delicata celebrazione della natura quale madre buona ed accogliente, mezzo attraverso il quale si mostra la bellezza del disegno divino.

È tutto questo e molto altro ancora.

È uno scritto multiforme e variegato, che riflette la complessa personalità della sua autrice: una donna unica, che con la forza di una volontà ferma e decisa ha conquistato una seconda opportunità. Si è creata un'occasione di rinascita proprio nell'età in cui spesso le persone si ritirano gradualmente in sé stesse, abbandonandosi allo scorrere del tempo.

Una rinascita che passa attraverso la scrittura, strumento che le permette di esprimere la ricca vita interiore di donna dalla sensibilità acuta e profonda. Una donna che viaggia attraverso la sua memoria, che rivive il passato alla luce della libertà appena conquistata, dopo molte fatiche e molte sofferenze, con la serenità ottenuta grazie alla raggiunta pacificazione interiore.

La particolarità di questo testo suggerisce diversi spunti di riflessione: l'incontro con Rina Gatti e la sua opera apre al lettore una prospettiva ricca di sorprese e di sviluppi.

## I. BIOGRAFIA DI RINA GATTI

All'inizio del Novecento l'Umbria, come molti altri territori che avevano fatto parte dello Stato Pontificio, versava in condizioni economiche e sociali molto difficili. Secoli di sfruttamento dei mezzadri da parte dei proprietari terrieri e di cattiva amministrazione delle terre avevano impoverito la popolazione rurale, tanto da costringere spesso le famiglie a emigrare per l'impossibilità di sopravvivere. Neppure le lotte contadine del 1919-1921 riuscirono a mutare questa situazione che manteneva le campagne umbre in uno stato di decadimento e di miseria.

È qui che prende l'avvio la vicenda di Rina Gatti, nata a Torgiano, piccolo paese in provincia di Perugia, il 20 novembre 1923. È la primogenita di Teresa Montanari e Giocondo, che prima della sua nascita avevano già perso tre figli. La sua era una famiglia di contadini, che lavorava a mezzadria le terre nei pressi dei fiumi Chiascio e Tevere, conducendo faticosamente un'esistenza di povertà e sacrificio.

Rina resta bambina per poco: come accadeva sempre all'interno delle numerose famiglie del popolo, dopo breve tempo arrivarono altri fratelli e sorelle, di cui lei doveva occuparsi in quanto femmina e in quanto primogenita, senza contare le cugine e i cugini più piccoli da accudire. Così da subito Rina si trova ad essere inserita nei ritmi serrati del lavoro di casa, di cui deve comprendere l'andamento per fare la propria parte.

Il mondo delle donne ha gerarchie precise, compiti assegnati e inderogabili, ai quali occorre adeguarsi senza porre, e senza porsi, troppe domande. Domande che invece affiorano subito dentro di lei, desiderosa che i meccanismi, in cui è stata catapultata suo malgrado, le siano spiegati e chiariti. La sua precoce ansia di capire, di comprendere cosa la circonda, di intendere perché tutto accade in un certo modo e non in un altro, si scontra con la totale assenza di spiegazioni da parte della sua famiglia. Non le è concesso interrogare gli adulti su ciò che la turba, deve adeguarsi senza esitazioni.

Così Rina inizia a costruire il proprio mondo interiore, inizia un dialogo con se stessa nel quale si riflette su tutto ciò che vede e che sente, in cui cerca di analizzare le sue emozioni, di capirle e dar loro un senso.

È da questo rifugio privatissimo che, sessant'anni più tardi, scaturirà la sua esperienza letteraria.

Questa pratica quotidiana del raccontare se stessa a se stessa le permette di affinare la sua capacità di percezione e di riflessione sul mondo che la circonda, le permette di ricavarsi un ruolo in esso; tutto questo si riverserà poi nei suoi numerosissimi diari e appunti e nella sua autobiografia.

All'età di sei anni comincia a frequentare la scuola elementare, con entusiasmo e con buoni risultati. Come lei stessa racconta, l'istruzione a quei tempi e nel suo ambiente era vista come una parentesi necessaria ma scomoda; gli stessi proprietari terrieri non erano favorevoli alla scolarizzazione dei propri mezzadri, perché significava sottrarre al lavoro braccia preziose. Di conseguenza, quasi tutti non prolungavano la propria formazione oltre la terza classe, si limitavano cioè ad esaurire il periodo di frequenza obbligatoria. Ma la maestra di Rina si accorge della sua buona volontà e del suo amore per la scuola e riesce a convincere la famiglia a farla proseguire fino alla quinta.

Terminato il proprio periodo scolastico, Rina viene inserita definitivamente nei faticosi ingranaggi del lavoro contadino. Le vengono affidati numerosi compiti, in relazione all'età e soprattutto al sesso: si accorge subito, infatti, che i doveri di fratelli e cugini maschi sono molto diversi dai suoi, che paiono non esaurirsi mai.

I loro incarichi si svolgono tutti al di fuori della casa, e, una volta adempiuti, i ragazzi possono dedicarsi al gioco e allo svago. Anche Rina, come le altre donne, ha mansioni "esterne": occuparsi dei piccoli animali del cortile, accudire i bambini, ma in più tutta una serie di compiti che riguardano l'interno della casa: cucinare, spazzare, pulire, cucire, riordinare. Scrive:

Le donne grandi ci dicevano di non guardare i maschi, di non invidiarli, ma era difficile perché loro ci sembravano liberi, e per fare i maschi non avevano bisogno di imparare. Ci nascevano già. Noi invece dovevamo imparare un mucchio di cose per poter fare le donne, a cucinare, a ricamare, a smacchiare, a tessere, dovevamo avere pazienza, dovevamo saper

ubbidire, mi sembrava che dovevamo imparare tutto quello che di noioso e faticoso esisteva sul mondo, mentre tutto quello che mi divertiva o incuriosiva, o era proibito, o era peccato.<sup>1</sup>

L'infanzia di Rina scorre dunque scandita dai ritmi della natura e del lavoro ad essa connesso, un susseguirsi di compiti e di doveri che mutano con il mutare delle stagioni e che, con esse, si ripetono sempre uguali. Anche gli avvenimenti straordinari rientrano in qualche modo nella consuetudine: una malattia, un lutto, una calamità naturale che mette a repentaglio le fatiche di mesi e mesi di lavoro, sono le uniche eccezioni che spezzano le abitudini della famiglia, ma fanno parte anch'esse del naturale svolgersi delle cose.

Questo il contesto in cui matura la futura donna, una crescita che avviene senza spiegazioni, senza poter dare libero sfogo alle domande che premono sempre più imperiose nel suo cuore. Questo senso di frustrazione per non poter conoscere, sapere, chiedere, che emerge ripetutamente dai suoi ricordi, è il filo conduttore di tutta la prima parte della sua vita:

ne avevo mille di domande che mi tormentavano la mente. Mille i dubbi che avrei fatto di tutto per risolvere, chiarendo così dentro di me le paure e le angosce. In famiglia non trovavo nessuno disposto a parlare con me, e tutti tagliavano corto sugli argomenti che a me interessavano.

Fra questi tumulti interiori Rina approda all'adolescenza senza sapere nulla dei mutamenti che si stanno verificando nel suo corpo, nulla delle naturali emozioni e sensazioni che a questi mutamenti sono sempre collegati. Persino quando compare il primo ciclo mestruale le viene sbrigativamente detto come affrontarlo nella pratica, ma nulla del suo significato, sul piano fisico e psicologico. È l'estate del 1937, Rina ha quindi quasi quattordici anni, sta crescendo consapevole solo della fatica che caratterizza la vita dei contadini e delle scarse gioie che a loro dispensa. Ma nel racconto della sua storia questo è un momento molto importante, perché durante il lavoro della mietitura Rina conosce un giovane, Gino, il cui nome si scolpirà in modo indelebile nel suo cuore.

---

1. R. GATTI, *Stanze vuote. Ricordi di una bambina che cresce nell'Umbria contadina di ieri*, Arrone (TR), Edizioni Thyrus, 2000, p. 39.

Come spesso accade nelle passioni giovanili, anche questa non si tradusse mai in un sentimento condiviso e vissuto, ma quell'impeto, quello sconvolgimento, che rimescolò il cuore e i sensi della ragazza, resterà l'unico della sua esistenza; per questo sarà ricordato con precisione e velato rimpianto. La sua prima esperienza diretta dell'amore si concluse così, con un'emozione irrisolta perché tutta vissuta ancora una volta solo nella mente.

Come per tutta la sua generazione, anche la vita di Rina subisce un drammatico squarcio con lo scoppio della seconda guerra mondiale. Quel 10 giugno 1940 modificherà in maniera profonda il corso della sua esistenza, che non tornerà mai più quella che era in precedenza. Guerra significa miseria, paura, dolore, perdita per tutti, ma per lei e per le donne come lei significò anche affrontare il lavoro quotidiano senza gli uomini più forti e più giovani, significò vedere il proprio nucleo familiare – che nel bene e nel male era stato comunque il punto fermo, la base, il fondamento di tutto il suo mondo – smembrato, diviso, mutilato in modo definitivo e irrecuperabile.

Questo dramma però viene superato con la rassegnazione che caratterizza l'animo di Rina e della sua famiglia, una rassegnazione frutto di secoli di lavoro assecondando le asperità della terra e i capricci della natura, difficoltà alle quali bisognava arrendersi e sottomettersi.

Con la fine del conflitto si apre per Rina un altro periodo duro e difficile. Il 12 ottobre 1947 viene celebrato il suo matrimonio<sup>2</sup>: il racconto di quella giornata, che apre il secondo volume della sua autobiografia, è connotato da un profondo rimpianto e da una grande amarezza.

Nulla era andato come lei aveva sognato, le trattative prima delle nozze l'avevano fatta sentire come un animale in vendita, sul cui prezzo si discute fino allo sfinimento.

I suoi desideri non erano nemmeno stati presi in considerazione, aveva dovuto accettare di non aver voce in capitolo sul suo futuro. Si ritrova così a dover abbandonare la sua casa, la sua famiglia, per entrare in quella del marito che praticamente non conosce.

---

2. Secondo quanto raccontatomi dal figlio della signora Gatti, la data delle nozze riportata da Rina nel suo libro (10 ottobre) non è esatta, essendo state celebrate appunto il 12.



Anch'egli è per lei poco più di un estraneo e Rina non capisce come sia arrivata a quel punto:

Ero assente, mi sentivo spettatrice e non protagonista. [...] Come era potuto accadere che la mia vita fosse scivolata verso l'altare senza che io avessi mai deciso realmente di farlo?

Non è per lei un giorno felice: ancora una volta l'impossibilità di farsi artefice delle proprie scelte, l'incapacità di dare voce ai propri dubbi, alle proprie domande, ai propri desideri, la tormenta. Non per questo riuscirà comunque ad agire, a portare alcun cambiamento concreto nel proprio destino. Anche se non lo desidera, o per lo meno non ne è sicura, si sposa, perché non avrebbe «mai avuto il coraggio di mettere i [suoi] sentimenti davanti alle esigenze e ai doveri della famiglia».

Affronta ogni istante di quella lunghissima giornata con il cuore pesante, senza gioia, senza serenità: durante il banchetto nuziale il suo stato d'animo è sempre più discordante da quello dei suoi famigliari e amici, tutti festeggiano l'evento, tutti fanno onore alle ricche e numerose portate, tranne lei, sempre più chiusa in se stessa e spaventata dai giorni futuri.

Terminati i festeggiamenti, Rina parte per il viaggio di nozze, vero lusso per le persone del suo ambiente, che rimarrà l'unico viaggio importante compiuto dall'autrice fino all'età della pensione. Inizialmente contraria, la giovane sposa vive poi con felicità quell'esperienza insolita, che vede come una parentesi per attenuare l'impatto con la sua nuova vita, un modo per cercare di abituarsi a quell'uomo che l'avrebbe accompagnata nel suo futuro. La meta del loro viaggio è Roma, dove abitano alcuni amici presso i quali sono ospiti, e Rina è abbagliata da tutto quello che vede, che non assomiglia a nulla di quanto conosce e le è familiare. Persino la luce del sole le sembra diversa, più calda, più brillante. La gioia di quei giorni è però sempre accompagnata dall'ansia per ciò che l'aspetta al ritorno.

Sottilmente si insinua nei suoi pensieri la consapevolezza che per lei sarà impossibile adattarsi alla sua nuova condizione, perché la famiglia in cui è entrata è molto diversa dalla sua: non ci sono pace e armonia, ma litigi e difficoltà, e suo marito le confessa quanto poco sopporti i suoi parenti e l'autorità che gli anziani pretendono di eser-

citare sui giovani. Sono le prime avvisaglie dei radicali mutamenti che avrebbe subito il mondo contadino, mutamenti che nel breve volgere di pochi lustri avrebbero completamente stravolto consuetudini e gerarchie stabilite da secoli. Scrive Rina:

Anche nella mia [famiglia] erano avvenuti tanti cambiamenti dopo la guerra, ed era chiaro che i miei cugini, ormai adulti, non avrebbero più accettato di vivere come avevano visto fare ai propri vecchi. Ma [...] i giovani che si sposavano [...] continuavano a rispettare e ad ascoltare gli anziani. Il cambiamento e le tensioni si avvertivano maggiormente nei rapporti di lavoro e nella vita al di fuori della famiglia.

Tuttavia questo rispetto per le generazioni precedenti non trova spazio nella sua nuova casa, dove la scrittrice deve da subito adattarsi ai violenti scontri fra i giovani e gli anziani. In quanto donna, in quanto ultimo membro entrato a far parte del nucleo familiare, non ha voce in capitolo, non può prendere posizione, è obbligata ad obbedire al marito, e tutto ciò che le è concesso è di essere conciliante, remissiva e docile. Ben presto si rende conto che il marito è l'elemento più ribelle della famiglia, e la coppia finisce per ritrovarsi isolata da tutti, in un clima di tensione crescente. L'uomo non accetta più di essere sfruttato dal padrone delle terre che coltivano, e non sopporta che il resto della famiglia sia passivo nel continuare a tollerare con rassegnazione lo status quo.

Il pensiero marxista era penetrato anche nelle campagne e cominciava a scuotere i giovani contadini e a mostrare loro altri possibili modi di condurre la propria esistenza. Ovviamente questo si scontrava con il secolare immobilismo non solo dei proprietari terrieri, ma anche degli anziani mezzadri a capo delle famiglie. Era l'accettazione acritica della propria condizione ciò che il marito di Rina non riusciva a capire. Questa era la situazione venutasi a creare all'indomani della fine del conflitto, e nelle settimane che precedettero le elezioni politiche dell'aprile del 1948 la tensione aveva raggiunto il massimo livello.

Il mondo delle donne, però, restava ai margini di queste discussioni, come nota Rina:

Noi donne rimanevamo molto in disparte, e nel paese non si vedevano mai due donne parlare di politica: per consuetudine esse votavano come indicava loro il marito o il padre o il parroco.

La vittoria della Democrazia Cristiana segna il punto di rottura definitivo all'interno della nuova famiglia della futura scrittrice: suo marito infatti decide di abbandonare la casa paterna e di andare a vivere con la moglie in paese, con l'intenzione di lavorare come operaio o bracciante. Rina ne rimane sconvolta. Abbandonare la vita familiare, pur con tutte le difficoltà che essa comporta, è per lei inconcepibile, l'esistenza ha senso solo se inquadrata all'interno di due confini ben precisi: il lavoro nel podere e la famiglia. Questi sono i due orizzonti grazie ai quali si è finora orientata, questo è tutto ciò che conosce. Naturalmente non ha la minima possibilità di esprimere la propria opinione e può solo seguire il marito in ogni decisione da lui presa senza consultarla. A questo proposito scrive:

Per un contadino lasciare il podere con la prospettiva di andare a fare l'operaio o il bracciante era come per uno stalliere barattare la cavalla di razza con l'obiettivo di avere in cambio un mulo. Ricordavo come nella mia famiglia consideravano gli operai e i braccianti che venivano a lavorare da noi: dei girovaghi del lavoro, costretti a pagare la pigione e a cambiare padrone anche tutte le settimane. Per carità! [...] E poi che figura con la mia famiglia, trovarmi dopo poco più di un anno di matrimonio per strada con mio marito, in rotta con la sua famiglia, in cerca di sistemazione!

Alla fine del mese di novembre 1948 la coppia abbandona la famiglia e si trasferisce nella nuova casa, primo trasloco di una lunga serie, in una sorta di pellegrinaggio che vedrà Rina seguire il marito alla ricerca di un lavoro e di una sistemazione. Come per molti altri giovani contadini comincia quel processo di spostamento dalle campagne verso le città, che porterà all'inurbamento di un numero sempre crescente di persone e al conseguente spopolamento dei campi.

Rina si trova dunque a vivere in un difficile periodo di transizione, fra un mondo che sta lentamente avviandosi verso il suo declino e un nuovo modo di vivere nel quale non ha ancora un ruolo e un posto ben definiti. A questa situazione, già di per sé precaria, si aggiunge l'ulteriore complicazione costituita dal difficile rapporto con il marito. I due sposi non comunicano fra di loro, continuano ad essere due estranei l'uno per l'altra, e quindi non possono sostenersi né confortarsi quando gli ostacoli si fanno sempre più temibili e sembrano insuperabili.

Rina non riesce ad abituarsi alla nuova casa e alla nuova vita. Il suo lavoro di contadina e di donna, che prima non le lasciava un momento libero e scandiva con ritmi serrati le giornate, ora non può più essere svolto; non ha più gli orti e il cortile di cui occuparsi, e nemmeno i lavori domestici la impegnano molto, perché la nuova abitazione ha solo due stanze e non ha nemmeno il focolare, fatto per lei quasi inconcepibile, dal momento che «la cucina era la vita, l'anima stessa della casa».

La rete di rapporti interpersonali all'interno della famiglia e fra i mezzadri vicini costituiva una sicurezza, in caso di bisogno c'era sempre qualcuno a cui rivolgersi. Rina ricorda le parole del nonno: «un contadino, finché fosse rimasto a coltivare la terra, avrebbe sempre avuto almeno il minimo indispensabile». Ora Rina sperimenta invece per la prima volta la solitudine e la mancanza anche delle cose più basilari: il marito è continuamente in cerca di lavoro e, a causa del carattere difficile, deve andare sempre più lontano per trovarlo, mentre Rina ha l'impressione di non essere accettata dai vicini. Questi non sembrano vedere di buon occhio i contadini che abbandonano il podere per andare a lavorare in paese. Ben presto la coppia viene a sapere di essere divenuta oggetto di maldicenze in seguito al viaggio di nozze a Roma, e questo fatto getta nella disperazione Rina: essere al centro di pettegolezzi, per di più calunniosi, è per lei un'offesa, un'umiliazione della quale porterà per sempre la cicatrice e non si capacita del fatto che la sua reputazione possa essere messa in discussione.

In questo clima di tensione e difficoltà, Rina rimane incinta del primo figlio: finalmente la sua solitudine sarebbe stata spezzata dalla gioia di portare in grembo una nuova vita. Ma le difficoltà si fanno sempre più incalzanti: il marito viene licenziato, e la padrona di casa li sfratta. Inoltre le riserve di cibo iniziano a scarseggiare. Non rimane loro altro da fare che spostarsi in un paese vicino e ricominciare tutto daccapo.

Il 2 settembre 1949 nasce dunque Bruno, primogenito di Rina. Ma la scrittrice non ha il tempo di godere delle gioie di essere divenuta madre, perché le sue condizioni economiche vanno ulteriormente peggiorando, avendo speso i suoi ultimi risparmi per pagare la levatrice.

Ripensa con dolore struggente alla vita precedente: nelle famiglie contadine alla puerpera spettavano quaranta giorni di trattamenti spe-

ciali, per quel periodo le veniva riservato il meglio di ciò che veniva servito a tavola e tutti si adoperavano per aiutarla e assisterla. Invece a lei tocca vivere quel periodo in completa solitudine, in una casa priva di tutto, con lo spettro costante della miseria, e con il timore continuo che il marito perda nuovamente il lavoro.

Alla fine dell'inverno del 1950 Rina e la sua famiglia traslocano ancora, e finalmente questa volta riescono a trovare un'abitazione decorosa, con un piccolo orto e uno spazio dove poter allevare qualche animale da cortile. La casa fa parte di una grande proprietà in cui risiedono molte altre famiglie di contadini, e a Rina sembra di riavvicinarsi un poco all'atmosfera della sua fanciullezza. Trascorre le sue giornate aiutando in casa e nei campi, portando sempre con sé il figlio, e grazie al suo lavoro e a quello del marito trascorre un periodo di relativa tranquillità.

Tra il settembre e l'ottobre del 1956 Rina si sposta nella sua quinta casa, sempre a causa dell'irrequietezza del marito, che pare proprio non riuscire a mantenere un lavoro se non per brevi periodi. Questa volta l'uomo ha accettato di occuparsi dei piccoli lavori in un podere che sta cambiando conduzione: in quegli anni infatti il modo di gestire i campi stava mutando, l'introduzione di nuove tecniche agricole e di nuovi macchinari permetteva di ridurre il numero di persone necessarie alla coltivazione. Era più conveniente quindi assumere con uno stipendio mensile le giovani famiglie formatesi nel dopoguerra, solitamente composte da poche persone, piuttosto che continuare a sfamare quelle numerose dei mezzadri.

Quando Rina e il marito arrivano nella nuova dimora, la scoprono ancora abitata dai mezzadri sfrattati dal padrone. L'autrice racconta della tensione che serpeggiava durante la loro breve convivenza: erano arrivati a rimpiazzare i precedenti contadini, avevano sottratto loro il lavoro, e questa situazione poco piacevole aggiunge un ulteriore peso al suo cuore.

Suo marito inizialmente si dedica con lena al nuovo lavoro, ma ben presto cominciano i problemi: i litigi con il fattore e sua moglie si fanno sempre più frequenti e spesso l'uomo abbandona i suoi compiti a metà, costringendo Rina e il figlio a terminarli. Il rapporto tra i coniugi peggiora di giorno in giorno, l'assenza di comunicazione si fa sempre più incolmabile. Rina sa che le sfuriate del marito non sono

tutte immotivate, anzi: «spesso, magari, mio marito aveva anche ragione a lamentarsi, ma la maniera in cui lo faceva causava inevitabilmente il degenerare della discussione».

È proprio in questo periodo che il legame fra la donna e il bambino si approfondisce: lavorando insieme diventano indispensabili l'uno all'altra. Per la scrittrice il figlio diventa il punto attorno al quale far ruotare la sua intera esistenza, e tutte le amarezze patite, tutte le difficoltà acquistano un senso perché sono affrontate per mantenere il figlio in maniera decorosa, per permettergli di avere un futuro diverso, per non fargli sentire il peso della propria infelicità.

Nell'autunno del 1957 l'ennesimo spostamento porta Rina e la famiglia in un borgo della periferia di Ponte San Giovanni, piccolo paese nei pressi di Perugia.

Questa volta il cambiamento è significativo:

Questa poi non era più la solita casa isolata di campagna, per la prima volta vivevamo in un borgo dove c'erano famiglie diverse, non parenti fra loro, a due passi da un grande abitato che già somigliava più a una città che non al nostro vecchio paese circondato dalla campagna. Qui automobili e camion si vedevano passare in continuazione sulla strada oltre la ferrovia, e io avevo paura di non essere capace di adattarmi a una vita nuova lontana dai campi.

Grazie al parroco del luogo, don Davide, Rina viene assunta da alcune famiglie di impiegati che, lavorando a Perugia, avevano bisogno di qualcuno che badasse ai loro figli e alla casa. La donna fa il suo ingresso in un mondo di cui lei ignorava del tutto l'esistenza: un mondo fatto di case nuove, comode, dotate di servizi igienici, di luce elettrica, di mobili appositamente realizzati per i bambini. Un mondo popolato da donne che, pur avendo un solo figlio, pur non avendo un impiego, hanno qualcuno che le aiuta, e nonostante ciò si lamentano con le amiche per il troppo lavoro. Per Rina l'impatto con questa nuova realtà è sconvolgente: da quando ha memoria di esistere, ha creduto che non ci fossero alternative al suo stile di vita, tutte le donne che lei ha conosciuto hanno condotto la medesima esistenza, hanno sofferto le stesse privazioni. Ora, all'improvviso, scopre che c'è tutto un universo di persone, e di cose, oltre al suo.

Alla fine del gennaio 1958 scopre di essere in attesa del suo secondogenito. La notizia ancora una volta le provoca sensazioni contrastanti: come era accaduto per il primo figlio, all'immensa gioia di aspettare un altro bambino si accompagna il timore di non avere le forze necessarie per crescerlo, data la sua precaria situazione. Conosce bene la fatica, le preoccupazioni e il lavoro che porterà. Ma di nuovo la felicità è più forte di ogni dubbio. Supererà ogni ostacolo pur di dare ai suoi figli tutto l'amore e tutta la felicità che erano mancati a lei. Il 28 agosto 1958 viene alla luce Giovanni.

Rimessasi dal parto e dalle difficoltà che sempre accompagnano i primi mesi di vita di un neonato, grazie ancora all'aiuto di don Davide Rina trova lavoro presso un parroco di Perugia, don Luigi: per la prima volta lavora in una città, e rimane affascinata dalla bellezza del centro storico del capoluogo umbro. Qui ha la conferma di quanto ha visto lavorando a Ponte San Giovanni: c'è davvero un altro modo di vivere, fatto di vetrine con oggetti stravaganti e colorati, di donne che camminano con la borsetta al braccio, che vanno a farsi acconciare i capelli, di «gente che non era in giro per qualche motivo, ma che era semplicemente a spasso».

Viene dunque a contatto con il lato ludico dell'esistenza, che finora non l'aveva nemmeno sfiorata. Scopre che le persone, in quel mondo a lei sconosciuto, si divertono e godono di tutto quello che la vita ha da offrire. Ma per Rina tutto questo rimane ancora per molti anni solo uno spettacolo da ammirare.

Giovanni ha da poco compiuto un anno, quando tutta la famiglia deve di nuovo cambiare casa. E così per anni i traslochi si susseguono uno dopo l'altro, fino a quando Rina e la sua famiglia si stabiliscono definitivamente a Perugia, dove la donna inizia ad accudire persone gravemente malate, spesso anziani in fin di vita, e continuerà a farlo per quindici anni.

Rimasta vedova, non smette di lavorare e arriva così a compiere 65 anni, raggiungendo l'età della pensione.

La pensione rappresenta per Rina una svolta totale della propria esistenza: per la prima volta da quando è nata ha del tempo libero, non deve lavorare per guadagnarsi da vivere, non deve preparare il pranzo per nessuno.